

Luciano Gallino

LA SCOMPARSA DELL'ITALIA INDUSTRIALE

Ed. EINAUDI
Pagg. 106



ABRUZZO

(LIBERA SINTESI DEL TESTO DA PARTE DELL'**IRES CGIL** ABRUZZO)

a cura di **Mario Boyer**

INDICE

IMPORTANZA DELLA GRANDE INDUSTRIA	pag. 2
IL DECLINO DELL'INDUSTRIA NAZIONALE:	
- <i>INFORMATICA</i>	pag. 4
- <i>AERONAUTICA CIVILE</i>	pag. 7
- <i>CHIMICA</i>	pag. 9
- <i>ELETTRONICA DI CONSUMO</i>	pag.11
- <i>HIGHT TECH</i>	pag 13

IMPORTANZA DELLA GRANDE INDUSTRIA

Un paese che nel XXI secolo non posseda una grande industria manifatturiera si presenta con i caratteri di una colonia subordinata alle esigenze e scelte di quei paesi che di tale industria dispongono.

Ciò vale sia per i settori industriali tradizionali quali chimica, auto, aviazione civile, che per settori più recenti, quali l'informatica o l'elettromeccanica. Avviene che in quel paese le unità produttive siano controllate da imprese straniere che decidono in merito a occupazione, condizioni di lavoro, retribuzioni, cosa produrre, a quali prezzi produrre.

Per i paesi in via di sviluppo, privi di industria, la dipendenza dall'“estero” può essere una soluzione accettabile per un certo periodo.

Dal 1960 il nostro paese ha perduto o ridimensionato drasticamente la propria capacità produttiva in settori industriali nei quali aveva occupato a lungo un posto di primo piano a livello mondiale. E' il caso:

a) di Informatica, Chimica, Farmaceutica.

b) dell'Elettronica di consumo (costituita da Apparecchi Radio, Televisori, H.F, Registratori audio e video).

c) dell'Aeronautica civile.

d) dell' High Tech (automazione e controllo, sistemi per la distribuzione e trasporto di energia).

Rimane un'ultima struttura portante della grande industria nazionale, cioè la Fiat che però da anni vive una crisi strutturale di cui non è possibile prevedere l'esito.

Abbiamo dunque abbandonato settori produttivi nei quali la nostra industria è stata tra i primi nelle classifiche internazionali.

Come e perché siamo arrivati a tanto?

La domanda chiama in causa la classe imprenditoriale/manageriale industriale nazionale; la classe politica (in primo luogo di governo); la classe finanziaria del nostro paese.

La situazione odierna è descritta da alcuni indicatori.

Nell'elenco delle prime 500 società del mondo per fatturato pubblicato nel 2002 da Fortune, l'Italia è presente con una sola azienda, la Fiat, che si colloca al 49° posto.

Non vi compare alcuna azienda chimica italiana che intorno al 1960 era tra le prime del mondo.

Neanche un'azienda farmaceutica italiana nell'elenco di Fortune, né nel campo dell'elettronica di consumo, dell'aeronautica civile.

La settima economia del mondo pare essere diventata un nano industriale.

E' diffusa un'opinione radicalmente infondata per la quale l'economia industriale appartiene al passato. Il presente, e ancora più il futuro, saranno postindustriali e dominati dall'economia dei servizi.

Ebbene, guardando alle 500 prime società del mondo nel 2002 compilato da Fortune, delle prime 10 corporation per fatturato ben 5 sono industrie manifatturiere: General Motors, Ford, Daimler-Chrysler, General Electric, Toyota.

Tre anni prima l'elenco ne comprendeva soltanto due: GM e Ford.

Tra le rimanenti 5 dell'elenco, ve ne sono 3 che non esisterebbero senza l'industria manifatturiera: Exxon, British Petroleum, Shell.

Come si può affermare, allora, che nell'economia odierna l'importanza dell'industria è declinante?

Sotto il profilo dell'occupazione l'industria ha rilevanza sia per i dipendenti diretti che per quelli dell'indotto industriale.

Ogni singola azienda industriale, oltre ad avere processi produttivi mediamente ad alta intensità di lavoro, nonostante l'automazione e la robotica, genera attorno a sé una quantità di posti di lavoro più elevata a paragone delle aziende del terziario aventi dimensioni simili, perché acquista dall'esterno una immensa quantità di merci, dalle materie prime ai semilavorati e ai componenti finiti, oltre ad ogni genere di servizi.

I fornitori di merci delle sole imprese manifatturiere comprese nei top 500 di Fortune sono centinaia di migliaia, distribuite in tutto il mondo, con decine di milioni di dipendenti. Nel solo comparto dell'auto circa due terzi di ogni veicolo, in valore, sono prodotti nei distretti della componentistica. Ciò significa che per ogni lavoratore presente negli impianti di GM e Ford, Volkswagen e Fiat ce ne sono altri due che lavorano da qualche parte alla produzione di componenti.

Altrettante sono le aziende che forniscono loro servizi, dai sistemi informativi alla manutenzione di macchine e impianti, dalla contabilità alla logistica, dalla formazione alla pubblicità.

Rispetto al passato gli occupati dell'industria sono dislocati in vari spazi aziendali anziché essere concentrati in un'unica fabbrica.

In compenso sono ancora di più che in passato, essendo i mercati cresciuti più che la produttività.

Vi sono altri due motivi per cui un paese che voglia essere avanzato non può permettersi di restare privo di aziende manifatturiere, meglio ancora se grandi aziende.

Il primo motivo è interno a questa considerazione: una autentica innovazione di prodotto, richiede una intensa attività di ricerca e sviluppo (R&S) e dunque grandi investimenti.

Si valuta che occorrono da centinaia di milioni a miliardi di euro per creare una molecola farmacologica efficace, un motore con meno rumore e a minor consumo, un microprocessore di nuova generazione.

Dopodiché occorrono altri capitali per portarli in produzione.

Ecco dunque che occorrono imprese di adeguate dimensioni, mentre un'economia di piccole e medie imprese, come la nostra, è obbligata a importare più tecnologia di quanta riesca ad esportarne.

Quanto all'irrilevanza ai tempi della globalizzazione del luogo in cui risiede il proprietario di un'industria, - come sostengono coloro che non

vedono alcun errore nell'aver ceduto grossi pezzi di industria italiana a società estere -, bisognerebbe chiedere un parere ai dipendenti della Daewoo Motor.

Nata come impresa autonoma nel 1983, la Daewoo era decimo produttore mondiale di auto. Nel novembre del 2000 ha dichiarato fallimento.

Nel 2001 è stata acquistata dalla General Motors ad esclusione del maggior stabilimento sudcoreano (Bupyong- 6000 operai) e di altri 12 stabilimenti esistenti in dodici differenti paesi.

INFORMATICA

La scomparsa dell'informatica, ovvero della produzione su larga scala di computer progettati e fabbricati nel nostro paese, si identifica con la fine che è stata fatta fare alla OLIVETTI di Ivrea.

La vicenda ha attraversato tre fasi, ciascuna attraversata da successi seguiti da rapidi declini.

1° Fase

E' il 1955. Il giorno della vigilia di Natale Adriano Olivetti, presidente della società fondata dal padre Camillo nel 1908, tenne il discorso di fine anno agli "amici lavoratori" di Ivrea. Allora l'azienda era leader mondiale delle macchine da scrivere e delle calcolatrici elettromeccaniche, con quasi 50.000 dipendenti, la metà in Italia, il resto distribuito in 170 paesi. Annunciò che l'azienda da quattro anni lavorava ad aprire un nuovo ramo di attività, il ramo cioè dell'"elettronica", dominato da sempre da fabbriche americane.

Le iniziative cui Olivetti si riferiva erano le seguenti. Nel 1952, con l'aiuto del fratello Dino, Presidente della Olivetti Corporation of America, aveva aperto a New Canaan un "Osservatorio" per seguire gli sviluppi del "calcolo elettronico" negli USA. Nel 1954 aveva siglato un accordo con l'università di Pisa per costruire insieme un calcolatore elettronico, e l'anno dopo aveva aperto un *Laboratorio di ricerche elettroniche* a Barbacina, presso Pisa.

Mentre dava l'annuncio agli operai di Ivrea, A. Olivetti aveva già programmato l'ampliamento e il trasferimento a Borgolombardo del Laboratorio di Barbacina, completato nel 1958.

I calcolatori elettronici, i "mainframes" erano a metà anni '50 il ceppo originario dell'industria informatica.

Il primo calcolatore era stato presentato nel 1950. Si chiamava **UNIVAC-I della Remington Rand** e pesava 5 tonnellate.

Nel 1953 c'era stato il lancio dell'**IBM 701**, primo calcolatore elettronico prodotto in serie. Alla sua progettazione avevano lavorato il fisico Robert J. Oppenheimer e il matematico John von Neuman.

Nell'anno del "discorso della vigilia", nel 1955, in Italia erano installati due soli calcolatori elettronici: il modello **102A della statunitense NCR** (Politecnico di Milano) e il Ferranti Mark I di produzione britannica (CNR Roma).

Alla fine del 1959 l'annuncio di Olivetti dava i suoi frutti.

Dal laboratorio di Borgolombardo usciva ELEA 9003, il primo calcolatore elettronico interamente progettato e costruito in Italia.

L'ELEA era una macchina d'avanguardia, interamente transistorizzata e velocissima, capace di 100.000 operazioni/secondo. Accettava diverse modalità di ingresso dei dati e dei programmi: schede perforate, nastro magnetico, tastiera. Era in grado di eseguire tre programmi contemporaneamente. Il design era straordinario, curato da Ettore Sottsass.

In poco più di un anno si vendettero 40 unità di prodotto (Marzotto, Monte dei Paschi, Fiat, Cogne ecc.).

Nel 1961 usciva ELEA 6001, un modello più leggero e meno costoso, per le esigenze delle piccole-medie aziende.

Nel 1962 veniva costituita la Divisione Elettronica della Olivetti che assorbiva il Laboratorio e si spostava a Pregnana Milanese.

In un quadriennio circa, vennero fabbricate alcune centinaia di unità di media grandezza. Tuttavia il successo del prodotto non era ancora sufficiente al pareggio di bilancio della Divisione Elettronica che aveva raggiunto 3.000 dipendenti.

Diversamente dalle imprese americane, a partire da IBM, a Olivetti erano mancate le commesse da parte del governo italiano.

Successivamente alla morte di A. Olivetti avvenuta agli inizi degli anni '60, l'Azienda incorse in difficoltà finanziarie.

Nel 1964 il controllo dell'Olivetti passò a un gruppo formato da Fiat – Pirelli – Mediobanca – IMI – Centrale.

All'assemblea degli azionisti Fiat, il Presidente Vittorio Valletta affermò: *"...sul futuro della Società di Ivrea pende una minaccia, un neo da estirpare: l'essersi inserita nel settore elettronico per il quale occorrono investimenti che nessuna azienda italiana può affrontare"*.

Con la sola opposizione del Direttore finanziario Nerio Nesi, il "neo" venne estirpato con la costituzione nell'agosto 1964 della società OGE, Olivetti-General Electric cui veniva conferita la Divisione Elettronica.

Nel 1970 la OGE decise di abbandonare il settore informatico cedendolo in toto alla Honeywell.

Le difficoltà finanziarie c'erano, ma vennero esagerate da chi doveva farvi fronte. Ci fu anche inappropriatezza nella scelta dei manager. Bruno Vientini, Presidente della Olivetti nel 1963 era un esperto in materia fiscale, non un manager industriale.

Quella che mancò fu la capacità di afferrare l'importanza dell'informatica.

2° Fase

Nel 1965 si apriva la seconda fase, dopo il conferimento all'OGE della Divisione elettronica. L'ingegnere Pier Giorgio Perotto progetta una calcolatrice elettronica chiamata **P101**, non molto più grande delle calcolatrici elettromeccaniche. A dicembre fu presentata a Mosca, nell'aprile 1966 alla Fiera di Milano.

La stampa americana definì la P101 il primo computer da tavolo del mondo.

I risultati erano stampati su un rotolo di carta, tutte le elaborazioni erano elettroniche.

Costava in Italia 2 milioni di lire, in America 3200 dollari. Tra il 1966 e il 1971 ne furono prodotti 44.000 esemplari.

Le sue prestazioni furono superate solo quando furono lanciati i computer da tavolo della Apple, nel 1977 e della IBM, nel 1981, dotati di video e programmabili da tastiera o con floppy disk.

Il computer P101 fu sconfitto dai Giapponesi prima che da Apple e IBM. Fin dalla seconda metà degli anni '60 i computer da tavolo giapponesi avevano infatti prestazioni simili alla P101, ma costavano di meno.

3° Fase

Nel 1978 l'Olivetti venne rilevata da Carlo De Benedetti.

Il primo PC IBM-Compatibile con cui l'Olivetti si ripresentò sul mercato apparve nel 1982 con la sigla M20.

Fu un mezzo fallimento.

Il successo arrivò due anni dopo con il modello M-24. Le vendite si collocarono per alcuni anni al vertice delle classifiche europee, testa a testa con IBM e Compaq.

Nei primi anni '90 Olivetti incontra ancora forti difficoltà. La causa fu non tanto la caduta mondiale dei prezzi, quanto l'assenza di valore aggiunto dei suoi prodotti derivante da una propria autonoma innovazione tecnologica. M-24 era infatti un'ottima macchina, ma di propriamente olivettiano aveva soltanto il design di Ettore Sottsass. Per il resto, il microprocessore veniva dagli USA (Intel 286), il monitor era olandese, il disco rigido giapponese, le schede di memoria sudcoreane, la tastiera da Irlanda e Cina. L'Olivetti dunque aveva dovuto trasformarsi in un assemblatore.

Nel 1996, l'imprenditore Roberto Colaninno subentra a De Benedetti e avvia la trasformazione dell'Azienda in un contenitore finanziario da utilizzare per attività industriali del tutto estrinseche alla sua vocazione industriale. Il principale contenuto del contenitore Olivetti sarebbe stata la Telecom.

L'uscita dell'Olivetti dalla produzione di computer fu ratificata nel 1997.

Con l'uscita dell'Olivetti si era alla fine dell'industria informatica italiana.

Il 12 marzo 2003 il marchio Olivetti venne cancellato dal registro delle imprese italiane quotate in borsa da finanziere milanese Marco Tronchetti Provera, suo ultimo proprietario. Motivo? Doveva accorciare la catena di società finanziarie che controllano la Telecom. L'Olivetti era un anello superfluo.

.....

AERONAUTICA CIVILE

L'industria aeronautica ha prodotto nel corso dell'anno 6.523 apparecchi e 14.820 motori. I lavoratori occupati toccano le centomila unità.

Peccato che l'anno cui i dati si riferiscono sia il 1818.

Nel 2002 la nostra industria aeronautica ha consegnato ad opera di **Alenia Aeronautica (Finmeccanica)** circa 20 fusoliere dell'aereo bimotore turboelica da trasporto regionale **ATR 42/72** e circa 15 velivoli biturbo P180 da 7/9 posti, di **Piaggio Aereo**.

A queste produzioni si aggiungono circa 40 aerei per l'addestramento piloti da caccia costruiti dall'**Aeronautica Macchi** controllata anch'essa da Finmeccanica tramite Alenia. Nessuno dei motori dei velivoli è progettato in Italia.

Quelli dell'ATR sono forniti da Pratt & Whitney Canada e vengono montati sull'ala negli stabilimenti EADS di Bordeaux.

Gli addetti di queste produzioni nazionali sono 3-4.000 persone.

C'è poi la **Fiat Avio** che costruisce componenti strutturali e motoristiche e sistemi di avionica per le maggiori case aeronautiche mondiali.

Quanto ai rapporti tra aeronautica militare e civile, essi sono sempre stati strettissimi.

Superata la crisi postbellica dei primi anni '20, l'aeronautica italiana conobbe un periodo di espansione.

Tra la metà degli anni '20 e '30 essa era presente con aziende di qualità in quasi tutte le regioni italiane:

- Monfalcone: **Officine Aeronautiche dei Cantieri Navali Triestini**, (poi diventate Cantieri Riuniti dell'Adriatico), che costruivano idrovolanti.
- Sesto San Giovanni: **Breda**.
- Varese: **SIAI Marchetti e l'Aeronautica Macchi**.
- Finale ligure **la Rinaldo Piaggio**.
- Genova-Sanpierdarena: **l'Ansaldo**.
- Torino: **la Fiat**.
- Palermo: **Aeronautica Sicula**.
- Foligno: **l'AUSA**.
- Napoli: **la S.A Industrie Aeronautiche Romeo**.
- Castellammare di Stabia: **la Avio Industrie Stabiensi**.
- Novara: **Gabardini**.
- Reggio Emilia: **Officine Reggiane**.
- Trento, Bolzano, Lago Iseo: **Caproni**.

La Caproni arrivò ad avere 20.000 dipendenti in Italia e altrettanti all'estero. Progettò e costruì nel corso della sua storia circa 170 modelli.

Sino dagli anni '20 l'industria aeronautica italiana vantava progettisti di fama mondiale quali Gianni Caproni, Mario Castoldi, Alessandro Marchetti, Filippo Zappata.

L'eccellenza dell'industria italiana fu attestata da numerosi primati mondiali di velocità-durata-altezza del volo.

Nel 1925 l'idrovolante Savoia Marchetti 16 ter aveva compiuto una crociera di 55.000 km

Un altro idrovolante, il Macchi Castoldi C-72 nel 1934 batté il primato di velocità con 709 km/ora.

Nel 1934 un idrovolante Caproni 113 raggiunse 14.800 metri, e nel 1937 un altro Caproni raggiunse 15.655 metri.

Un altro primato fu battuto nel 1941 dalla Caproni: il più lungo percorso di un aereo a reazione, da Milano a Guidonia.

Il Governo italiano si servì a fini di immagine di questi successi, ma si mostrò incapace di servirsi dell'industria nazionale per le sue finalità belliche. Il governo fascista mandò i piloti italiani a combattere nel 1940 in condizioni di tragica inferiorità, con appena 600 caccia di cui oltre un quarto decrepiti biplani CR-32.

Dopo il 1945 si registrò la chiusura di molte delle aziende citate: la Caproni (inizi anni '50); Breda Aeronautica; le Officine Reggiane. Sarebbe stata necessaria una politica industriale specifica per il settore aeronautico, ma questa non si vide.

In effetti vari cicli di fusioni e acquisizioni rafforzarono il complesso dell'industria aerospaziale, ma soprattutto nell'ambito della produzione di materiali ad uso militare, ma non della produzione di aerei civili.

La riorganizzazione del settore avvenne nel 1969 con Aeritalia (Divisione Aviazione Fiat – Aerfer Finmeccanica).

Nel 1989 nasce Alenia (Aeritalia-Selenia), nel 2001 nasce l'Alenia Aeronautica che nel 2002 aveva 9.300 dipendenti.

I suddetti cicli di fusioni e acquisizioni non furono in grado di far raggiungere all'industria italiana la massa critica necessaria per primeggiare in campo internazionale.

L'occasione per far diventare grande il settore fu offerta all'Italia tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta. Nel marzo 1969, a Bonn, i governi francese e tedesco si accordarono per costruire un aereo civile di grandi dimensioni in grado di opporsi al dominio statunitense Boeing - Mc Donnell Douglas. Nel 1970 venne costituito un Consorzio, l'Airbus GIE. Un anno dopo entra nel consorzio la British Aerospace.

Fin dall'inizio fu proposto al governo italiano di partecipare al Consorzio che si dimostrò riluttante per ragioni di bilancio e sfiducia nell'iniziativa.

Infine decise di restarne fuori.

Gli inizi dell'Airbus non furono facili.

I primi 6 ordini di A 300 arrivarono da Air France e i primi voli iniziarono nel 1974. Progressivamente gli ordinativi crebbero: nel 1997 la produzione arrivò a 1.000 unità; nel 2003 arrivarono a 3.000.

Nei primi mesi del 2003 Airbus si presentava come un gigante con 46.000 dipendenti, 3100 aerei consegnati a 190 compagnie aeree, 1500 ordinativi in portafoglio corrispondenti al 57% del mercato mondiale e un introito in preventivo di 18-20 miliardi di euro.

Nel 1999 si era aperta una porticina all'Italia per rientrare nell'impresa Airbus. Si trattava di partecipare a un modello di aeroplano di tipo militare, l'A-400M, destinato a sostituire i vecchi C-130 della Lockheed. La partecipazione al progetto non decollò mai e fu definitivamente affossata nel 2002 dal Governo Berlusconi.

Se l'Italia avesse partecipato allora al Consorzio Airbus con una quota del 20%, oggi avremmo 8-9.000 dipendenti Airbus Italia e 25-27.000 dipendenti nell'indotto.

.....

CHIMICA

Lo sgretolamento della grande industria chimica italiana è iniziato verso la metà degli anni '60 e si è concluso intorno al 2002.

A metà degli anni '50 del Novecento, la **Società Montecatini fondata a Milano nel 1888**, possedeva circa 160 stabilimenti e laboratori di ricerca oltre a molte miniere e contava 55.000 dipendenti. La seconda industria italiana del ramo, la **SNIA Viscosa**, specializzata fin dagli anni '30 in fibre chimiche, contava alla stessa epoca 20.000 dipendenti.

Capofila delle industrie chimiche italiane la Montecatini era tra le prime cinque imprese del settore a livello mondiale, esclusi gli Stati Uniti.

Montecatini dette vita a un'alleanza con Shell, costituendo la Monteshell, sollecitata dalla concorrenza internazionale e dai cospicui incentivi dello Stato italiano per investimenti nel Mezzogiorno.

Il primo progetto della Monteschell fu la costruzione di un Polo petrolchimico a Brindisi, specializzato in derivati del petrolio e soprattutto materie plastiche.

Realizzato tra il '60 e il '62 l'impianto aveva dimensioni galattiche: 800 ettari di territorio, decine di chilometri di strade e ferrovie, una centrale elettrica da 130.000 Kw, una capacità di lavorazione di 2 milioni di tonnellate/anno di petrolio, numero di addetti complessivo (compreso l'indotto) 16-18.000 unità.

Tredici anni dopo l'entrata in funzione il Petrolchimico aveva poco più di 4.000 dipendenti diretti.

La capacità complessiva dell'impianto apparve subito molto superiore alla domanda. Avevano evidentemente fatto gola i forti Finanziamenti dello Stato italiano.

La Edison, fondata a Milano anch'essa, ma qualche anno prima, e cioè nel 1884 era il maggior produttore italiano di energia elettrica.

Gli altri produttori italiani erano: la **Società Adriatica di elettricità** (Sade, più tardi assorbita dalla Montecatini), la **Centrale** (operante nel centro-Italia), la **Società Idroelettrica del Piemonte** (Sip), la **Società Meridionale di Elettricità** (Sme).

A metà degli anni '50, temendo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la Edison cominciò a diversificare avventurandosi nella chimica, nell'industria estrattiva, elettromeccanica, tessile, vetro.

Avvenuta la nazionalizzazione dell'energia elettrica con Decreto pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale il 12 Dicembre 1962, la Edison si trovò a poter investire il forte indennizzo riscosso dallo Stato pari a 1800 miliardi di lire.

Fu il banchiere Enrico Cuccia di Mediobanca a indicare a Edison la strada da seguire. Bastava acquistare la Montecatini. Il che avvenne nell'estate 1966.

Nacque così la Montecatini-Edison, che nel 1969 si sarebbe chiamata Montedison.

La Montedison un gigante che controllava il 20% del mercato europeo delle materie plastiche, il 10% delle fibre sintetiche, il 15% dei prodotti intermedi. Si trattava, tuttavia, di un colosso intrinsecamente fragile, per le differenti culture delle aziende che si erano fuse.

L'Eni che aveva nell'Anic una sua divisione chimica, non aveva gradito la formazione del nuovo supergruppo, sulla carta vincente. L'Eni avrebbe potuto scegliere la strada della competizione industriale, ma preferì la via finanziaria del monopolio. Realizzò così una partecipazione di controllo della Montedison acquistando il 15% delle azioni.

Inoltre l'Eni si accordò con Montedison per costruire a Ottana, in Sardegna, due giganteschi stabilimenti al fine di mettere le mani sui finanziamenti dello Stato.

Come per il Petrolchimico di Brindisi, anche in questo caso “gli occhi furono più grandi della pancia”. La capacità produttiva di Ottana eccedeva largamente la domanda nazionale e internazionale delle sue produzioni.

Le conseguenze di questa scommessa furono pesanti quanto a perdite. Nel 1981 furono tentate operazioni di risanamento finanziario, ma non ebbero successo.

Nel 1986-87, il **Gruppo Ferruzzi** di Ravenna conquista il controllo della Montedison acquistando il 40% delle azioni.

Nel 1989, il gruppo Ferruzzi, guidato dal suo Amministratore delegato, Raul Gardini, costituisce con l'Eni una nuova società, la Enimont.

L'Eni si impegna a conferire a Enimont le sue attività chimiche in **Enichimica, Anic, Sir, Liquichimica.**

La fusione fu salutata con entusiasmo. Si stimava che la Enimont si sarebbe collocata tra le prime 10 società chimiche del mondo.

Poco più di un anno dopo la nascita di Enimont, l'Eni decide di acquistare la totalità delle azioni Montedison in Enimont.

Nel 1991 la Società prende il nome di Enichem.

Enichem nel 1992 si collocherà per fatturato tra le prime dieci fabbriche chimiche del mondo. I dipendenti superano le 30.000 unità. Tuttavia, con il fatturato cresce anche il debito consolidato di Enichem che ammonta a circa 8.000 miliardi di lire.

L'Eni corre ai ripari a colpi di dismissioni e di tagli all'occupazione. Dal 1992 a fine 2000 gli occupati scendono da 30.000 a 13.000.

Il 1° gennaio 2002 l'Eni costituisce una nuova divisione, la **Polimeri Europa** cui conferisce tutti gli stabilimenti all'estero e la maggioranza di quelli italiani.

Eni, in più occasioni, a partire dal 2002 manifesta l'intenzione di uscire completamente dal settore della chimica.

In precedenza era completamente uscita dal settore la SNIA che negli anni '90 decise di occuparsi soltanto di produzioni biomedicali.

Sulle macerie della chimica, a questo punto si erge solitaria, nell'ambito del **Gruppo Fiat**, un'azienda specializzata nella produzione e distribuzione di energia. Nome di battesimo: **Edison**. Un caso di ritorno all'origine. Dall'energia all'energia attraverso la chimica.

Le cause della fine dell'avventura chimica italiana: stabilimenti nati obsoleti; stabilimenti che ne duplicavano inutilmente altri; stabilimenti assurdamamente sovradimensionati.

Migliaia di vittime a causa degli elevati tassi di inquinamento di aria, acqua, terra, da Gela a Brindisi a Ravenna, Porto Marghera, Augusta-Priolo.

Naturalmente esiste ancora in Italia un'industria chimica.

A inizio 2001, escludendo la farmaceutica, l'industria chimica italiana contava 125.000 addetti, la Francia 175.000, il Regno Unito 185.000, la Germania 400.000.

L'incidenza delle piccole medie aziende (20-199 addetti) è salita dal 50% del 1980 all'84%. Circa il 40% della produzione e dell'occupazione è ascrivibile a imprese italiane controllate da imprese straniere. Su 259 nuovi impianti chimici pianificati dal 2000 al 2006 in Europa occidentale, solo 14 erano previsti per l'Italia. L'Olanda ne contava 24; il Belgio 31.

A proposito della segmentazione italiana in un numero elevato, rispetto ai maggiori paesi UE, di piccole-medie imprese, si sostiene che questo è un vantaggio perché le PMI sanno adattarsi con maggiore rapidità ai mutamenti del mercato mondiale.

L'obiezione fondamentale a questa opinione: senza le grandi imprese viene a mancare l'eccellenza legata alla R&S.

.....

ELETRONICA DI CONSUMO

Al presente gli italiani posseggono e usano 45-50 milioni di Telefoni cellulari. In media due per famiglia.

Nelle prime e seconde case si trovano decine di milioni di Radio portatili, 25 milioni di Televisori, milioni di Registratori e Sintonizzatori.

Su ogni abitazione sveltano Antenne.

Due autoveicoli su tre recano a bordo un apparecchio radio.

Insomma gli italiani sono formidabili adepti dell'elettronica di consumo.

L'Italia è il quinto-sesto mercato del mondo in questo settore.

Il dato critico è che rispetto ai mercati di Usa, Giappone, Germania, Francia, G.B., quasi nessuno dei prodotti sul mercato nazionale deriva da un progetto di imprese italiane, e solo una quota modesta è fabbricata in Italia, per lo più con marchi stranieri.

Eppure l'Italia fu all'avanguardia della radiotecnologia.

Nel 1895 fu inventata da un italiano appena ventenne, Guglielmo Marconi, la Telegrafia senza fili.

Il giovane però non trovò agevolazioni e finanziamenti in Italia per proseguire le ricerche.

Nel 1896 provò ad offrire la sua invenzione in esclusiva al Ministero italiano delle Poste e Telegrafi, ma l'offerta non fu accolta. Cosicché Marconi depositò in Inghilterra, presso la British Patent Office la domanda di brevetto n° 12.039. Inoltre Marconi fondò nel 1898 la Marconi's Wireless Telegraph and Signal Company per sfruttare le applicazioni di sistema.

Un contributo al consumo e dunque alla produzione di apparecchi radio provenne negli anni '30 dal regime fascista, promuovendo la diffusione della radio nelle famiglie ai fini di persuasione politica.

I produttori di radio si moltiplicarono in Italia: **Allocchio Bacchini; Geloso; Ducati; Irradio; Minerva; Phonola; Voce del Padrone**. Nel 1937 gli abbonati alla radio erano 700.000. Alcuni produttori si consorziarono per produrre la Radio Balilla, venduta a 430 lire pagabili a rate.

Il prezzo di Radio Balilla era un terzo degli altri ricevitori di marca.

Ai tempi della ricostruzione postbellica, quando la domanda di radio aumentò in modo esponenziale fino a raggiungere nel 1957 circa 6 milioni di acquisti, l'industria italiana della radio aveva più strade davanti a sé.

Arricchita da nuovi marchi quali **Autovox; Brion-Vega; Sinudyne; Séleco**, essa avrebbe potuto sfruttare l'esperienza cooperativa (di Radio Balilla), al fine di concentrare ed accrescere gli investimenti in ricerca e sviluppo. Oppure avrebbe potuto realizzare processi incrociati di fusione/acquisizione.

Tutto ciò non avvenne, e così sul mercato italiano arrivarono le grandi imprese tedesche – Gunding – Saba – Telefunken, o americane (Philco – RCA – Wetinghouse e altre ancora).

Altra occasione persa fu quella di impiantare un'industria nazionale della TV a colori.

Negli Usa le prime trasmissioni a colori erano iniziate nel 1953 con la sigla CBS.

In Europa l'Ebu, cioè l'Unione delle emittenti televisive pubbliche, impiegò molti anni per decidere se adottare lo standard Secam dei francesi o lo standard Pal dei tedeschi disponibili già dal 1960.

Ciò nonostante le trasmissioni iniziarono nel 1967 in Francia, Regno Unito, e poi in Germania e Olanda.

In Italia il Governo attese fino al 1977 prima di autorizzare la Rai. L'Italia fu così lasciata campo libero per i produttori esteri relativamente alla TV a colori. Nel 1980 gli abbonati TV in Italia superavano già i 13 milioni e si accingevano a sostituire in blocco gli apparecchi in bianco e nero.

Arrivarono così i marchi giapponesi, **Sony** in testa, ma anche grandi produttori europei quali **Philips; Grundig; Siemens**.

I due soli produttori italiani, **Zanussi** e **Indesit** furono in breve sopraffatti.

Oggi, una quota di produzione nazionale dell'ordine di alcune migliaia di unità riesce a offrire a basso prezzo apparecchi TV assemblati con pezzi acquistati da case estere.

Nel resto dell'Elettronica di consumo italiana la situazione è anche peggiore che non nel comparto TV.

Il mercato dei lettori di CD-DVD-Minidischi-MP3; dei Registratori video/suono; le Radio portatili; gli Hi-Fi con sintonizzatori, è occupato al 90-95% da quattro-cinque marchi giapponesi, due-tre

coreani, due statunitensi, più i grandi marchi europei Philips-Siemens-Grunding.

Nel campo della Telefonia cellulare il mercato delle produzioni italiane è inconsistente.

Nel 1983, l'80% del mercato italiano era monopolizzato da quattro "giganti": Nokia (Finlandia), Ericson (Svezia), Motorola (U.S.), Panasonic (Giappone).

Nel quinto di mercato italiano residuo, è forte la presenza di marchi leader della elettronica di consumo che non sia la telefonia cellulare, quali NEC, Samsung (Corea-Sud), Alcatel (Francia).

A parziale consolazione, una quota consistente di microprocessori di telefonia cellulare sono fabbricati a Catania dalla STMicroelettronics, una multinazionale partecipata al 18% da Finmeccanica.

Il paese che inventò la radio non svolge alcun ruolo nella più moderna delle tecnologie fondate sugli sviluppi della radio.

.....

HIGH TECH

Tra il 1992 e il 1994 vengono ceduti a imprese estere due pezzi pregiati dell'industria nazionale:

- 1 **Nuovo Pignone**, maggior produttore mondiale nel campo dei compressori per impianti petroliferi e petrolchimici, del trasporto di gas naturale. Viene ceduto circa il 70% del capitale dall'Eni alla General Electric (GE);
- 2 **Elsag Bailey Process Automation**, filiazione della San Giorgio di Genova (fondata nel 1905 e passata negli anni Sessanta sotto il controllo IRI). Elsag anche è un leader mondiale, nel campo della automazione per la produzione e distribuzione di energia elettrica. La Finmeccanica la cede alla svedese ABB ovvero, Asea Brown Boveri.

Ripetuti cicli di smembramento e privatizzazioni investono l'Ansaldo, controllata dall'Iri anch'essa tramite Finmeccanica.

L'Ansaldo fondata a Sampierdarena (GE) nel 1853 ha prodotto bastimenti, tra cui Andrea Doria e Rex, aeroplani, centrali nucleari, locomotori, turbine idrauliche.

Ansaldo aveva decine di società controllate attive in oltre quaranta paesi, raggruppate intorno a quattro principali settori: Automazione industriale – Trasporti – Energia – Altre attività.

Il settore elettrico andò in sofferenza per l'uscita dell'Italia dal nucleare, la riduzione di domanda di centrali termoelettriche, oltre alla crescente concorrenza internazionale. Ciò portò al licenziamento di 2.000 dipendenti.

Poco dopo, tra il 1998 e il 2000 Finmeccanica attua una sequenza impressionante di dismissioni-privatizzazioni.

Ansaldo Sistemi Industriali viene ceduta alla ASI-Robicon di Pittsburgh.

Ansaldo Montaggi – carrelli elevatori e gru è ceduta al Gruppo Fantuzzi di Reggio Emilia.

Le consociate della “Montaggi”, Ansaldo Ganz e Ansaldo Volund sono vendute ad aziende ungheresi e danesi.

Poco dopo vengono cedute **l’Aerimpianti, l’Ansaldo-Coemsa** (Brasile), **l’Ansaldo Trasmissione e Distribuzione di energia.**

Del colosso Ansaldo di un tempo rimangono in Finmeccanica: Ansaldo Energia-Ansaldo Breda. La Breda costruisce locomotive, sistemi di segnalamento ferroviario, autobus.

Altri ridimensionamenti dell’Hi-Tech italiano avvengono nel Gruppo Fiat.

Nel 2000 il Gruppo Fiat cede alla Allstom che produce TGV la **Fiat Ferroviaria di Savignano** (Piemonte), leader mondiale nel campo dei treni ad assetto variabile (ETR 401, detto Pendolino ed entrato in servizio nel 1975).

Nel 2003 il gruppo Fiat cede anche **Fiat Avio**, leader nel campo dei motori aeronautici commerciali e dei sistemi di propulsione per mettere in orbita satelliti. Acquista il 70% del capitale di Fiat Avio la statunitense Carlyle Group, il restante 30% lo acquista Finmeccanica.

Dietro l’imperativo categorico delle dismissioni di Nuovo Pignone, Elsig-Bailey e Ansaldo ci furono esigenze finanziarie di bilancio dello Stato. Ci furono anche esigenze finanziarie di Eni, di Finmeccanica e di Fiat.

Eni doveva coprire il buco delle perdite Enichem.

Finmeccanica nel 1997 era prossima al fallimento con 3,9 miliardi di euro di debito consolidato.

La Fiat anche era in grandi difficoltà. L’anno della vendita di Fiat Ferroviaria è anche l’anno in cui vende alla General Motors il 20% del capitale Fiat Auto. Per ragioni analoghe avvenne la vendita di Fiat Avio.

In conclusione, il ciclo di cessioni a imprese estere, privatizzazioni e smembramenti di grandi gruppi industriali italiani, di cui abbiamo richiamato alcuni casi a titolo indicativo, ha concorso ad avvicinare l’Italia alla stato di Colonia industriale.

Nelle colonie sono i governatori che stabiliscono in quale direzione deve procedere l’economia locale. Non i dirigenti o i lavoratori di quell’economia locale.



ABRUZZO

2011